

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



IMPARARE A VIVERE

I nostri ragazzi hanno bisogno di guide esperte e sicure per imparare il mestiere della vita, e gli educatori li devono spingere perché facciano esperienze per raggiungere l'autonomia necessaria.

La vita al campo, proposta dallo scoutismo, è certamente una soluzione quanto mai valida per fare un'esperienza che favorisca l'autonomia in tutti i settori del vivere quotidiano.

INCONTRI

CONFESSO : SONO GELOSO !

È evidente che le riviste di ispirazione religiosa cercano il fior fiore di ciò che avviene nella Chiesa e mettono in evidenza ciò che di bello o di positivo vanno scoprendo nel nostro Paese, soprattutto nelle nostre diocesi e nelle singole parrocchie. Talvolta però, leggendo di particolari e straordinarie esperienze che vengono descritte, mi viene da chiedermi come mai nella Chiesa veneziana non si hanno troppi riscontri del genere. Durante gli ultimi mesi ho letto con interesse le riflessioni che don Paolo Ferrazzo, responsabile diocesano delle missioni, ha scritto, certamente rubando tempo al sonno e all'attività pastorale della sua comunità, sullo spirito missionario che deve informare tutta la pastorale delle parrocchie. L'argomento spesso si riduce a meditazioni, prediche, discorsi, io però credo molto di più alle iniziative, alle sperimentazioni, alle realizzazioni, e mi parrebbe che nelle nostre comunità, che vivono in un relativo benessere economico, tutto questo sia realizzabile.

Anche da noi c'è chi si occupa della parrocchia di Olmoran in Kenia, però mi pare che questa lodevolissima esperienza si collochi nella routine pastorale, mentre ora stiamo vivendo, sia in Italia che nel Veneto e nel mondo, un momento particolarmente delicato e cruciale, momento in cui dovremmo impegnare la fantasia, lo spirito apostolico, il coraggio e la generosità per dar vita ad una fungaia di iniziative che coinvolgano associazioni, parrocchie e la diocesi, per offrire strumenti sostanziali di emancipazione sociale e religiosa alle popolazioni del terzo mondo, perché possano dialogare alla pari e contribuire al più presto possibile alla nascita di una nuova civiltà.

Quando leggo di iniziative così singolari, ardite ed innovative come quella che è stata posta in essere dalla Chiesa di Bressanone, provo quasi un senso di gelosia e di invidia perché mi pare di riscontrare nella nostra Chiesa veneziana una tranquillità paciosa che sa di laguna. "La pax veneziana" penso sia più segno di inerzia che di saggezza.

So che è facile da vecchi sognare standosene alla finestra, però ritengo



che si possa fare di più e di meglio!» L'avventura cristiana nel nostro tempo ha bisogno costante di ricerca, di novità, di tentativi e di esperienze che traducano nel linguaggio della gente del nostro tempo il lievito cristiano, il quale può essere tutto fuorché immobilismo, quieto vivere e tradizione.

Quanto mi piacerebbe pubblicare un lungo elenco in cui si dicesse: "San Lorenzo promuove questa iniziativa a favore della collettività, Via Piave invece promuove quest'altra iniziativa, Altobello è impegnato in questo settore".

E ancora: "La Gazzera fa questo, Zelarino fa quest'altro, viale San Marco invece è impegnato a sostenere un altro obiettivo".

Mentre scrivo questi nomi, mi si allietta il cuore perché potrei descrivere qualcosa in cui ogni comunità cristiana è impegnata, però credo che questo impegno sia ancora insufficiente. Andiamo quindi a scuola di sempre nuove esperienze e soprattutto tentiamo anche noi di far scuola anche agli altri.

Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

FIORISCONO I SEMI GETTATI DA LUIS LINTNER

A Bressanone un ex seminario dei padri comboniani ospita una Casa di solidarietà che accoglie il «disagio» promuovendo integrazione, convivenza e solidarietà tra persone in difficoltà di diverse culture. Nel ricordo di uno straordinario prete altoatesino ucciso in Brasile.

Kouame Rose Amou Sandrine, 23 anni, un volto da incorniciare. Il ricordo delle persone care lasciate in Costa d'Avorio le vela gli occhi di tristezza. Laggiù, solo drammi e miseria. Il cuore, però, è saturo di speranza. È in Italia da qualche mese

per motivi di studio. Vuole iscriversi a sociologia, all'Università di Trento, ma al test di ammissione sulla conoscenza della lingua italiana non passa. Le consigliano di tornare a casa e di ripresentarsi in seguito. Ovviamente il suo Paese non è il posto migliore per imparare l'italiano e perciò resta. Il problema è come sopravvivere.

Cerca di risolverlo, senza riuscirci, finché il tam tam della solidarietà la indirizza a Bressanone, in Alto Adige: lì c'è gente che, se può, ti dà una mano. Sandrine ci va, e anche per lei si aprono le porte della Haus der Solidarität Luis Lintner. «Mi hanno ac-

colta bene. Hanno promesso che mi aiuteranno, anche perché sono in attesa di un bimbo».

Come Sandrine, hanno trovato accoglienza e sostegno Sedik Sadoun, un giovane iracheno scampato agli orrori della guerra; Rosa, un'anziana signora del posto rimasta sola; un «barbone» che ha chiesto rifugio per sottrarsi a notti troppo rigide; un ex carcerato, condannato per omicidio e senza più nessuno al mondo, che sta cercando di rifarsi una vita in questa che ritiene la sua prima vera famiglia. In tutto una quarantina di persone da tredici Paesi diversi. Tra loro, quattro famiglie con una nidata di bambini che fanno da sottofondo, con il loro garrulo chiasso, alla conversazione con Karl Leiter, uno degli animatori della Casa della solidarietà, assieme ad Alexander Nitz ed Edmund Gasteiger.

Karl mi racconta di come lui e un folto gruppo di volontari di Bressanone stiano affrontando il problema del disagio, che le difficoltà dei nostri giorni rendono sempre più spinoso e lacerante, soprattutto quando coinvolge i tanti disperati del sud del mondo venuti da noi per avere una possibilità di futuro. Il «come» si traduce in un progetto che, andando oltre l'intervento sul disagio, intende promuovere integrazione, convivenza pacifica e solidarietà fra persone in difficoltà di diverse culture, religioni e generazioni, ispirandosi ai principi cristiani e sociali, sui quali si fondano gli ideali della Casa della solidarietà. Karl e amici in queste sfide ci sono da una vita. L'avventura inizia nel 2002, ma ha radici in altre storie, in altre esperienze, che Karl ci tiene a ricordare.

LA STORIA PARTE DA LONTANO

Un capitolo della storia viene scritto negli anni Novanta, quando una studentessa universitaria proveniente dalla Germania, che sta svolgendo un sondaggio sullo stato di salute del volontariato nell'area di lingua tedesca, passa anche per l'Alto Adige, dove coglie una realtà inattesa. Mentre in altri Paesi ha registrato una diffusa aria di sfiducia e di smobilitazione, in Alto Adige trova un volontariato sorprendentemente vitale.

Meravigliata, ma scettica, nell'espone i risultati ai volontari di Bressanone, conclude più o meno così: «Non vi pare di essere degli illusi? Non leggete i giornali che raccontano di poveri che diventano sempre più poveri?». Quasi un invito a smobilitare.

Karl, che in quel mare di «illusioni» è immerso fino al collo per essere, tra l'altro, membro dell'Organizzazione per un mondo solidale (Oew),

ORMAI SIAMO ARRIVATI AL CUORE DELLE FERIE ESTIVE

Noi dell'Incontro saremmo molto felici se tutti i concittadini e gli extra-comunitari, presenti nelle nostre città, potessero permettersi qualche giorno di riposo, ma saremmo dispiaciuti ancor di più se si annullassero i servizi promossi dalla solidarietà.

che si occupa di cooperazione internazionale e di promozione della solidarietà, oggi commenta: «Nel 1980 avevamo realizzato, primi in Italia, la Bottega del Mondo e — sollecitati da quanto avveniva in altri Paesi — la Banca alternativa che, superando la logica paternalistica dell'offerta, assegnava ai poveri un equo credito con l'intento di responsabilizzarli e renderli artefici del loro riscatto». Sono passati trent'anni da allora, e i fatti hanno dimostrato che l'equo credito è una strada giusta per cambiare le cose. Se non aiuti la gente a casa loro, questa è costretta a cercare altrove la soluzione.

Creando inevitabilmente dei problemi.

«Nella nostra provincia — osserva Karl — i numeri dell'immigrazione non sono altissimi rispetto ad altre città — circa un 7 per cento —, ma sufficienti a creare scompiglio, soprattutto tra gli anziani, che non riescono a digerire questo mescolamento di razze, religioni, culture».

Prosegue Karl: «Avevamo ben chiara la teoria che tutti gli uomini sono uguali, ma sentivamo i missionari dirci che è molto difficile aiutare le persone del Sud del mondo, abituate a vivere alla giornata e incapaci di organizzarsi».

CHI CI REGALA UNA CASA?

A questo punto entrano in gioco i volontari dell'Oew. Indipendenti, per scelta, dalle istituzioni, non hanno finanziamenti e neppure una sede dove lavorare in tranquillità. Dopo varie migrazioni da un posto di fortuna all'altro, decidono di pubblicare un'inserzione sulla stampa locale: «Chi ci regala una casa?».

«Nessuno ci ha regalato niente — ricorda Karl —, ma abbiamo smosso le acque. Infatti, qualche giorno dopo ci ha contattato un missionario comboniano, tornato dal Brasile, proponendoci l'ex seminario che la sua congregazione possedeva a Bressano-

ne, inutilizzato per mancanza di vocazioni».

Iniziano le trattative. Ci vogliono una cinquantina di incontri per vincere le perplessità dei religiosi, che temono un possibile fallimento per gli alti costi di gestione di una casa tanto grande. Alla fine, la trattativa si chiude: i comboniani concedono l'uso dell'edificio, senza chiedere un soldo d'affitto.

Le motivate perplessità dei missionari inducono i volontari, sempre dell'idea di non dipendere finanziariamente dalle istituzioni, a muoversi con oculatezza.

«Per essere alternativi e indipendenti, dovevamo autofinanziarci — dice Karl — chiedendo alle persone ospitate in grado di farlo di pagare un affitto, riducendo al minimo le spese di conduzione, e quindi svolgendo tutti i lavori e le incombenze possibili.

Chiariti per bene gli intenti e le modalità, siamo partiti. Era il 2002. Proprio in quei giorni, in Brasile (il 16 maggio), gli spacciatori assassinavano padre Luis Lintner, un giovane sacerdote di Aldino (BZ) che aveva affascinato anche tanti giovani di casa nostra per lo stile e la coerenza di vita. D'accordo con i comboniani — continua Karl — abbiamo intitolato a lui la Casa». Così, il grande edificio comincia a popolarsi: vi trova finalmente sede l'Oew e, nella logica dell'autofinanziamento, la «Libera scuola Waldorf», che non ha problemi di soldi, e poi diversi altri gruppi, fino a diventare il cuore pulsante del volontariato e dell'impegno sociale di Bressanone e dintorni, con iniziative di vario tipo per promuovere solidarietà, partecipazione, integrazione, mondialità, pace.

L'accoglienza e il sostegno a persone in difficoltà, sia locali che provenienti da altri Paesi, resta la principale attività della Casa di Solidarietà, della quale è presidente Petra Erlacher, assistita da un direttivo composto da Joachim Hofmann, Günther Innerebner, Carlo Pizzinini, Andreas Penn e Veronica Fratelli. Alla porta della Casa c'è sempre qualcuno che bussa.

«Quando qualcuno chiede ospitalità, due di noi valutano il caso: se è urgente e la persona è compatibile con la situazione della Casa, viene accolta, anche se non può pagare l'affitto. Cerchiamo di mantenere un certo equilibrio, accogliendo sia cittadini della provincia che extracomunitari, sia maschi che femmine per dare un esempio concreto di integrazione riuscita».

Nel solo 2008, 150 persone sono state aiutate, senza contributi diretti da enti pubblici, a superare situazioni difficili; 50 di loro sono state

sostenute nella ricerca di un posto di lavoro, mentre altre 25 lavorano all'interno della Casa, garantendo con la presenza e la loro attività una vita normale e ordinata. Nessuno mangia il pane a ufo.

L'integrazione inizia dalla tavola.

La gente del posto che ne pensa? «Abbiamo fatto un sondaggio ed è venuto fuori un po' di tutto – informa Karl –. Ci ha commosso la disponibilità di alcuni a fare da “padrini” a persone in difficoltà.

Ci sono anche atteggiamenti diversi di persone che magari non ci conoscono. Per questo da qualche tempo organizziamo feste etniche, invitando a partecipare la gente del circondario. Abbiamo cominciato con Sedik Sadoun, che nel suo Paese gestiva un ristorante. Ha cucinato per sessanta persone.

Chi è venuto è rimasto ben impressionato. Si è trovato di fronte a una brava persona, che lavora (alla latteria di Bressanone); ha gustato una cucina eccellente e ascoltato buona musica, e se ne è andato soddisfatto, lasciando un contributo per le spese e cancellando qualche pregiudizio.

Mentre Sedik ha detto di essersi sentito per la prima volta considerato una persona e non uno che crea problemi o che ruba il lavoro».

Soddisfatti del buon esito dell'iniziativa, gli organizzatori hanno pensato di ripeterla, proponendo musiche e gastronomia dei vari Paesi rappresentati nella Casa. Anche Sandrine si è cimentata nella cucina ivoriana. In questo modo sono riusciti a portare «una ventata di aria fresca» nella compassata e chiusa mentalità locale. Ogni due mesi cuore della festa è la messa, preparata con cura da un gruppo di persone e celebrata nella cappella comboniana, dove una croce di legno, con i nastri rossi, simbolo della dura lotta del popolo brasiliano, ricorda il martirio di padre Luis e alcuni amici della Casa che non ci sono più. «È un'esperienza che ci piace tanto, la forza spirituale della Casa. Non vogliamo essere una struttura della Chiesa, ma la forza dello Spirito è importante per la nostra vita. Solo con la logica, con la testa non si va lontano, bisogna anche avere presente la dimensione spirituale della nostra esistenza».

Hanno partecipato alle feste (e cancellato pure loro qualche pregiudizio) anche i responsabili dei servizi sociali e i politici, sia della provincia che della regione. Anche il vescovo di Bolzano, monsignor Karl Golser, ha visitato la Casa.

Si è seduto a tavola con gli ospiti a gustare le prelibatezze della cucina

etnica. Alla fine, presa visione delle iniziative e dello spirito che le anima, ha detto: «Sono convinto che nel problema della convivenza tra persone di religioni e culture diverse, dobbiamo imboccare la strada seguita alla Casa della solidarietà».

NONOSTANTE IL FUTURO INCERTO

E quando, di recente, la Casa ha rischiato di essere chiusa perché i padri comboniani sembrano avere su di essa altri progetti, il vescovo si è unito al coro di quanti, politici, professionisti e gente comune, ne hanno auspicato vivamente la continuità: «Apprezzo molto il lavoro della Casa della solidarietà e spero che si riesca a trovare una buona soluzione. In tempi difficili come questi, la Casa dà un segnale di solidarietà concreta».

Intanto la vita continua, anche se sulla Casa pesa una spada di Damocle: il rischio di un cambio di destinazione d'uso. La vita di chi accoglie e di chi ospita continua. C'è chi arriva e chi, risolto il problema, ringrazia e se

ne va. Come Ludimilla, una badante ucraina. Anche una donna marocchina con i suoi due bambini sta per lasciare la Casa.

«Fra qualche giorno – racconta Karl – la saluteremo con una festa, ma continueremo a seguirla e ad aiutarla. Ci dispiace che se ne vada, perché era una presenza importante, di quelle con interventi e attenzioni che garantiscono la vita quotidiana della Casa.

Anche i bambini sono una presenza fondamentale, un vero dono di Dio. Per loro abbiamo organizzato la festa di San Nicola, con uno degli ospiti nei panni del vescovo portatore di doni: così ogni bambino ha avuto i regali.

Temevamo reazioni da parte dei musulmani, invece abbiamo festeggiato insieme e tutto è andato benissimo. Non deve mai essere la paura a determinare le nostre scelte. Dobbiamo cogliere le cose che ci uniscono e lasciar perdere tutto il resto».

Piero Lazzarin

GIORNO PER GIORNO



A TUTTA VOCE... PER LE DONNE AFGANE

L'amico Cesare mi invia immagini tragiche. Alcune addirittura raccapriccianti. Immagini che dicono la sofferenza delle donne afgane. E' dovere di tutti, in particolare di noi donne, far conoscere il quotidiano inferno in cui sono costrette a vivere dopo l'avvento dei talebani.

Che nel mondo arabo sia diffusa convinzione che le donne sono creature inferiori agli uomini, è cosa nota. Per i talebani, i fondamentalisti al potere

in Afghanistan, la donna è meno di niente. Per gli afgani una donna incinta è una donna malata. Le mogli partoriscono in casa. Per loro è proibito essere viste, avere medici uomini. I talebani hanno costruito “il muro della maternità”. Le donne all'interno del muro; loro, gli uomini in attesa, al di fuori. Per parlare con l'esterno le donne possono farlo solo attraverso piccolissime finestre del muro. Sempre chiuse nella loro prigione di tessuto: il burka. Così coperte partoriscono, lavorano in casa, mendicano, fanno il bagno in mare con marito e figli. Muoiono.

Pochissimi gli uomini disposti a concedere il niqab, che alla donna lascia appena scoperti gli occhi. Le donne afgane possono viaggiare in taxi. Sul portabagagli aperto della vettura. Bagagli permettendo. Hanno il divieto di camminare da sole per le strade, divieto di lavorare, studiare e ricevere assistenza medica. In ospedali fatiscenti, senz'acqua, senza elettricità, rimangono lasciate sole a morire. Solo gli uomini hanno il diritto di esercitare la professione sanitaria. Anche volendo, non possono curare, né operare una donna. Diffusissimi i matrimoni di “donne” bambine con anziani.

Quasi sempre plurivedovi. Il consenso alle nozze è deciso, e dato solo e soltanto dal padre della bambina, futura sposa. Che, di regola, conosce lo sposo a matrimonio avvenuto. Alla

festa di nozze partecipano infatti soltanto gli uomini. L'adulterio da parte della donna, presunto o commesso, è punito con la lapidazione. In una buca scavata allo scopo, la donna viene fatta entrare e coperta di terra fino al torace.

A turno gli uomini gettano pietre che non devono essere né troppo grandi, per non portare la lapidata a rapida morte, né troppo piccole. In tal caso non classificate come pietre.

Khaled Hosseini autore del libro "Il cacciatore di aquiloni", ha scritto e dedicato a tutte le donne del suo paese, dal quale da tempo è fuggito minacciato di morte, un'altra sua opera "Mille splendidi soli". Non meno bella e conosciuta del libro precedente. In essa la quotidiana tragedia, la quotidiana schiavitù in cui milioni di nostre sorelle afgane vivono e muoiono a causa di allucinanti e crudeli deliri religiosi.

IN BREVE, MA NON SOTTOVOCE

Parola d'ordine: corrompere e farsi corrompere. La corruzione è propria di ogni tempo. Mai in come questi ultimi anni, però è divenuta prassi, fenomeno di (mal) costume, regola di comportamento. Tutto si dà, si promette, si concede. Pur di arrivare allo scopo.

Pur di avere in cambio quanto serve al proprio tornaconto. Nelle alte sfere (è la cronaca a dircelo), palazzi, grassi conti in banche estere, incarichi prestigiosi di ogni tipo. Non esclusi quelli politici ed istituzionali. Prestazioni sessuali di vario genere, taroccate vincite di appalti. Dilagante marciume che molti, troppi converte, asservi. E tutto intacca. Anche nei medi e bassi strati sociali. E' sempre la cronaca a dircelo. Una parte della pensione di invalidità, assegnata a chi handicappato non è.

Da versare a chi ha avallato e riconosciuto come tale il sano handicappato. Prosciutti, abbonamenti allo stadio o vacanze gratuite per tutta la famiglia in cambio di silenzi, timbrature che mai avrebbero dovute essere apposte, false certificazioni di abitabilità o concessioni edilizia. Volontari che si appropriano per proprio uso o vendono, alimenti o cose destinate ai poveri. La casistica potrebbe continuare all'infinito

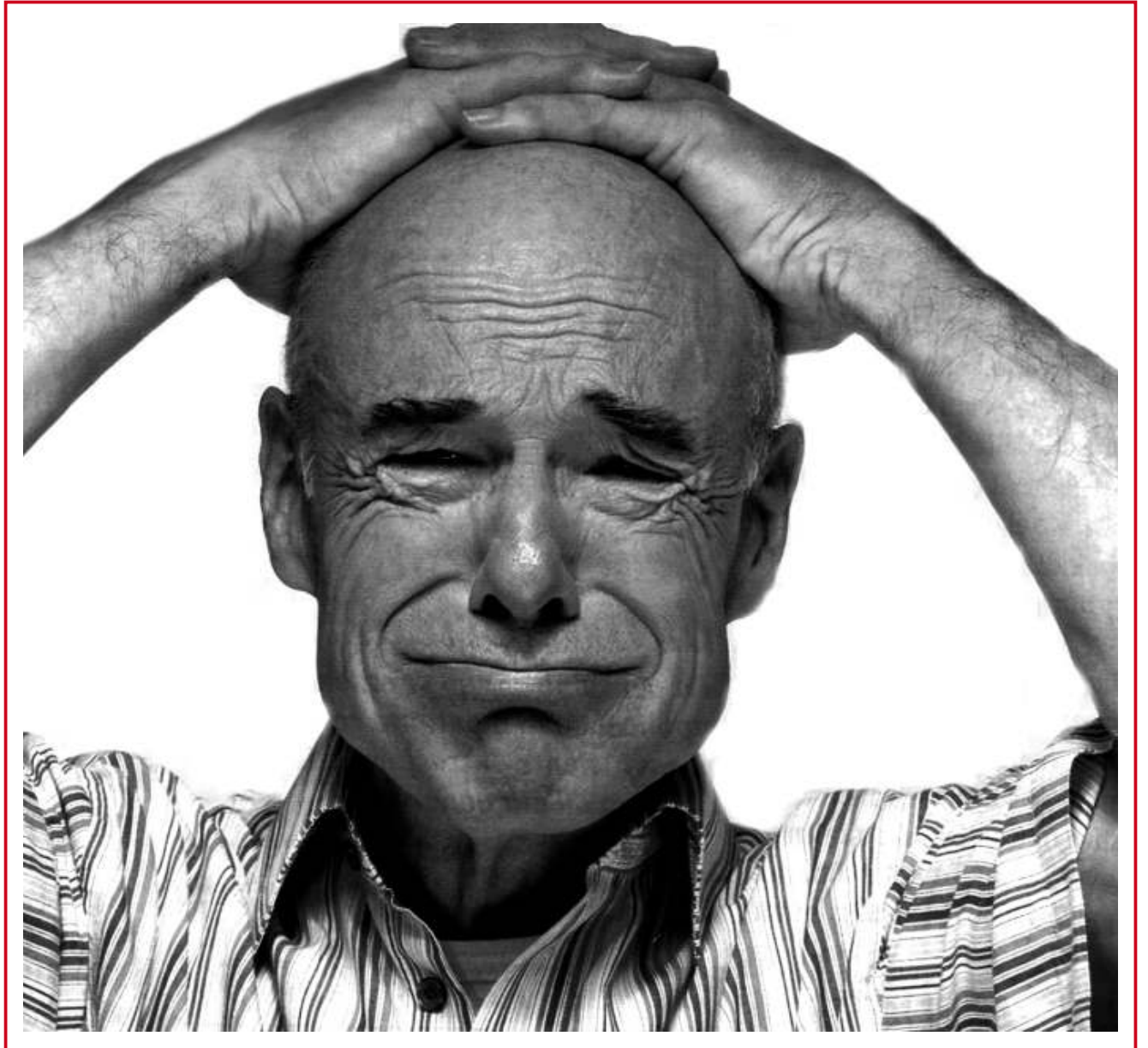
E' diffusa convinzione che chi non si allinea, chi non si adegua alle regole del gioco dei disonesti è un imbecille: lo fanno tutti. Perché proprio io, non dovrei approfittarne?

Modo di pensare comune anche a chi si dichiara credente.

Provocare, giocare sporco per ostentare. Molto più spesso di quanto si possa pensare tutto viene alla luce del sole. Ma non è per questo, o solo per questo che contrariamente a quanto in moltissimi possono pen-

sare, contrariamente a quanto può apparire, la formula vincente è e rimane sempre la stessa. Vivere con onestà, speranza e amore. Al di là e al di sopra di mode e modi.

Luciana Mazzer Merelli



SOTTOSCRIZIONE CITTADINA PER COSTRUIRE IL CENTRO DON VECCHI DI CAMPALTO

La signora Cecilia Salieri ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50

ad euro 50 in memoria della zia, scomparsa poche settimane fa.

Una signora residente al don Vecchi, che ha chiesto l'anonimato ha sottoscritto un'azione, pari ad euro 50.

La signora Abattista Giovanna Maria ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50 in ricordo dei suoi cari defunti Vincenza, Giovanni ed Antonio.

La signora Elena Schiavo ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50.

Mons. Sergio Sabbin, ha inteso celebrare i suoi 60 anni di sacerdozio anche sottoscrivendo un'azione euro 50 della Fondazione Carpinetum.

Una signora ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50 in suffragio dei suoi congiunti Franco, Giovanni Battista e Maria.

La signora Loredana Patrizio residente al don Vecchi, in occasione del suo compleanno, ha sottoscritto un'azione euro 50.

La signora Assunta Paludetto ved. Rossi ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50 in memoria della figlia Franca Rossi.

I nipoti della defunta Bruna Pozza hanno sottoscritto un'azione pari

La famiglia Lavaselli ha sottoscritto un'azione euro 50 in ricordo di mamma Elsa.

La nuora della defunta Maria Bordello ha sottoscritto un'azione euro 50 in suffragio della suocera.

Il figlio della defunta Maria Vedovato ha sottoscritto 2 azioni pari ad euro 100 per onorare la memoria della mamma, morta pochi giorni fa.

La signora Clara Vedovato ha sottoscritto un'azione euro 50 in ricordo della sorella Maria.

La signora Rosa Mirella ha sottoscritto 5 azioni pari a euro 250.

I signori Anna Vendrame ed Olivo Paladin hanno sottoscritto 2 azioni pari ad euro 100 per onorare la memoria dei loro defunti.

I signori Lina ed Ermanno hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad euro 100 in memoria della defunta Cecilia.

Il signor Italo Zuliani ha sottoscritto 100 azioni pari ad euro 5.000 euro.

Sono state sottoscritte 2 azioni, pari a 100 euro in suffragio della carissima Erminia.

La signora Paolina Scattolin ha sottoscritto un'azione in suffragio della sua carissima figlia Mariangela.

La Signora Virgulin ha sottoscritto un'altra azione pari ad euro 50.

Un Signore che ha voluto l'anonimato ma di cui pubblichiamo le iniziali E.G., in occasione dell'anniversario del suo lontano matrimonio ha sottoscritto un'azione pari a 50 euro.

La nipote della defunta Maria Zampedri ha sottoscritto un'azione 50 euro in ricordo della zia.

La moglie del defunto Bruno deceduto 8 anni fa, e della cognata Suor Ottavina ha sottoscritto una azione pari ad euro 50 in ricordo di questi due congiunti defunti.

La signorina Realin ha sottoscritto 4 azioni pari ad euro 200 in memoria della sorella Maria e dei suoi genitori Carolina e Luigi.

SIAMO ORMAI ASSOLUTAMENTE SPROVVISTI DI CARROZZELLE PER INFERMI

Rivolgiamo un accorato appello a chi avesse in casa una carrozzella non utilizzata, perché ce la faccia avere, poiché la richiesta di questo supporto per infermi è veramente pressante!

Tel. **0415353204**

La segreteria telefonica è sempre attiva.

ni dopo, poco più che cinquantenne, vedova con due figlie sposate.

Si liberò di tutto, mi regalò perfino i quadri, pareva che volesse fare una scelta irreversibile a favore degli altri. In realtà si donò senza risparmio, sempre sorridente, mai preoccupata per le difficoltà, e così per una decina di anni della sua ancor giovane vita si donò a persone sempre nuove e mai conosciute, provenienti da ogni regione d'Italia.

Maria aveva sempre posto per tutti, e quando non l'aveva stendeva sul pavimento un materasso per lasciare il suo letto all'ultimo arrivato. Sembrava che non avesse mai un problema, che la vita e i rapporti con gli ospiti fossero sempre entusiasmanti, tanto che l'appartamento di 90 metri quadri pareva un albergo a cinque stelle. Era la sua calda umanità che faceva splendere il sole anche nelle giornate più grigie e nebbiose.

La malattia la colse in modo subdolo, ma ella la vinse col suo coraggio e la sua fede.

Ora che Maria se n'è andata, mi sento molto più povero da un lato, e molto più ricco da un altro, perché lassù in Cielo è certamente una delle stelle più luminose che io possa aver mai incontrato e sulla cui luce io posso contare.

MARTEDÌ

Siamo andati in pellegrinaggio con due pullman di anziani del "don Vecchi" al santuario della Madonna dell'Olmo, vicino a Thiene.

I nostri pellegrinaggi sarebbe più giusto chiamarli "brevi uscite" dalla monotonia del quotidiano. La meta è un pretesto e la storia del miracolo lontano cinque secoli è meno ancora di un pretesto per incontrare il Signore. Io ero stato alla Madonna dell'Olmo una ventina di anni fa, sempre con gli anziani, anche se diversi dagli at-

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

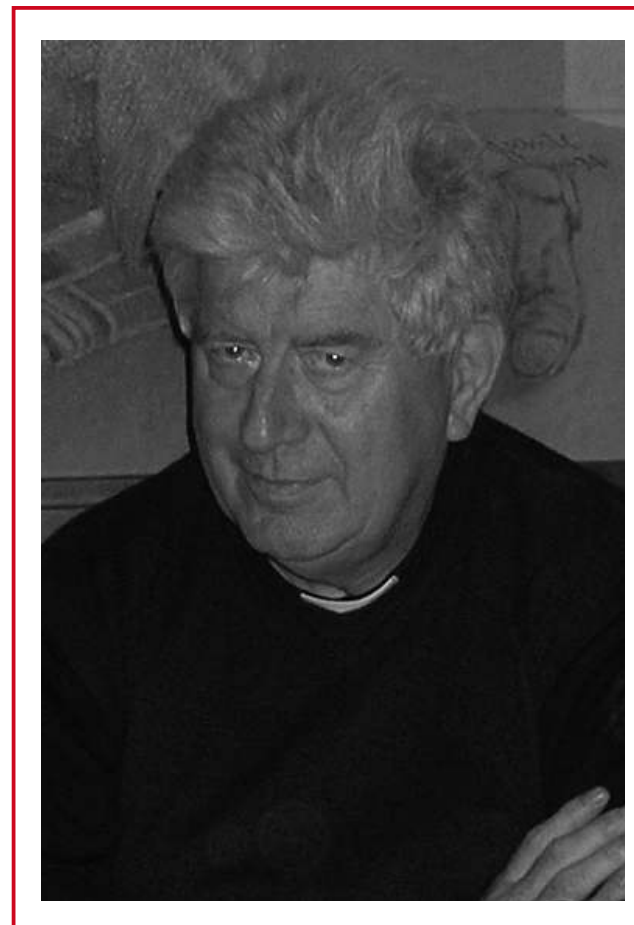
LUNEDÌ

Un mese fa ho concelebrato con don Gianni, il parroco della comunità di san Lorenzo Giustiniani, il commiato cristiano per Maria Santi.

La signora Maria è stata veramente un dono del Cielo, per come l'ho incontrata, per quello che ha fatto per me e per i famigliari degli ammalati del nostro ospedale, e per il modo con cui ha concluso la sua vita quaggiù. Don Gianni mi ha chiesto se volevo dire una parola durante la celebrazione. Ho detto di no perché ero certo che avrei comunque rimpicciolito la sua bella figura e la sua storia.

L'ho incontrata in un momento di estrema difficoltà; non sapevo proprio come uscire dalla situazione quasi tragica in cui mi trovavo.

L'anziana Cleofe, giustamente, mi chiese di poter terminare il compito di fare la "padrona di casa" al "Foyer san Benedetto", l'appartamento che offriva, e offre ancora, dieci posti letto ai famigliari che vengono da lontano per assistere in ospedale i loro congiunti ricoverati. Una vicina



di casa venne a conoscenza del mio problema e mi disse: «Don Armando, ne parlerò con mia cugina che in questo momento forse potrebbe abbandonare la sua casa». Questa cugina era rimasta sola e con una pensione inconsistente. Venne un paio di gior-

tuali, e ricordavo un ambiente un po' romantico (i ricordi di esperienze lontane nel tempo giocano sempre brutti scherzi).

La struttura della chiesa, del convento e delle adiacenze si rifanno agli schemi consolidati dei frati cappuccini, che obbediscono ad un cliché ben determinato, sempre funzionale, con un' impostazione sobria, di gusto mediocre, ma di gradimento popolare. Buona ed efficiente l'organizzazione, anche se il tutto manifesta la vita di un santuario di "seconda classe" che i frati promuovono con tanta buona volontà, ma che non offre quell'aria mistica e diversa che è possibile trovare altrove in ambienti più suggestivi da un punto di vista naturalistico.

Ho celebrato messa con un po' di disagio perché non avevo previsto l'assenza di chi normalmente sceglie ed intona i canti e perché c'è stato più di un inceppo nelle preghiere dei fedeli e nella "presentazione" che è finita per diventare la "conclusione". Pazienza! Non tutte le ciambelle riescono col buco!

La merenda invece è andata per il meglio: un prato verde, ombreggiato da alberi secolari, un'arietta fresca e tanti panini alla pancetta, al salame e alla mortadella. Questa parte della "liturgia" dei nostri pellegrini è sempre attesa e vissuta con vera intensità "spirituale". Soprattutto le signore han cominciato a chiacchierare con tanta intensità e piacere e quando qualcuno fece osservare ch'era prevista anche la visita ad un antico convento di Schio, a stragrande maggioranza si optò per terminare in pace la merenda e continuare i lieti conversari.

La vita riserva anche queste sorprese a livello ascetico!

MERCOLEDÌ

Confesso che sto incontrando più di una difficoltà nel portare avanti i progetti che attualmente mi stanno a cuore.

Per il "don Vecchi" di Campalto ormai ho firmato il contratto con l' Eurocostruzioni. 2.870.000 euro, somma a cui si deve pure aggiungere l'IVA; non ci si meravigli che lo Stato tassi anche chi lavora per esso, anzi si sostituisce ad esso. Le tasse sono sacrosante e si devono pagare, anche se poi ci si accorge che chi le evade può concedersi il lusso di regalare appartamenti del costo di milioni e milioni di euro a parlamentari e ministri!

Per quanto riguarda la "struttura pilota" per prolungare l'autosufficienza, con qualche soluzione architettonica migliorativa o qualche persona



LA BASE MUSICALE

C'è un'immagine che considero il capolavoro del teologo protestante Bonhoeffer: «Voi religiosi, nel concerto a più voci della Chiesa, siete chiamati a cantare il cantus firmus, che è la linea melodica portante». Altri, nella Chiesa, faranno le voci, intersecandosi alla linea melodica che voi cantate. Ma attenzione: se calate di tono voi, cala di tono tutto il concerto! Per banalizzare, faccio l'esempio della base musicale su cui si esibisce un cantante in Karaoke: se il nastro si inceppa, il cantante deve fermarsi. Bene, voi siete la base musicale della Chiesa: se per poco quel nastro si ferma, anche le altre voci sono portate a stonare. Siete dunque chiamati a cantare il cantus firmus, anche se il vostro compito rimane nascosto. Infatti, quando finisce il concerto, tutti applaudono il cantante, non certo chi ha suonato l'orchestra, però, anche se non vi calcola nessuno, abbiate la gioia di sapere che state mantenendo il tono del concerto.

Tonino Bello

di servizio in aggiunta, siamo appena all'inizio dell'impresa e prevedo ostacoli, imboscate burocratiche ed inghippi di ogni genere, ma questa è la regola in vigore, guai a fermarsi al primo ostacolo!

Un architetto, a cui manifestavo la

mia sorpresa e la mia indignazione per chi non solo non favorisce, ma pare che remi contro, anche quando si tratta di opere benefiche, mi disse con salomonica saggezza: «Don Armando, non c'è da meravigliarsi quando si incontrano ostacoli, il vero motivo di meraviglia è quando non si incontrano gli ostacoli!»

Per quanto riguarda "la cittadella della solidarietà", opera che è ancora nella fase del sogno e della utopia, finora ci sono giunte più prese di posizione negative di quelle positive. Questo però non mi spaventa. In questi giorni, sentendo che il nostro assessore alla viabilità ha proposto un nuovo progetto per il tracciato del tram, mi sono ricordato di un episodio di cui mi ero dimenticato. Non riuscendo ad ottenere la concessione edilizia dal sindaco che vent'anni fa era appunto l'avvocato Ugo Bergamo (i nostri amministratori sono eterni) per il "don Vecchi uno" avevo minacciato su "Lettera aperta", il periodico della parrocchia, che se entro una data fissata il Comune non mi avesse dato suddetta licenza, alle 12 di ogni giorno avrei fatto suonare le campane a morto.

Qualcuno, evidentemente, si incaricò di mandare alla vecchia madre del sindaco il periodico con la notizia funebre, al che mi riferirono che questa cara donna si sarebbe rivolta all'illustre figlio supplicandolo: «Ughetto mio, non permetterai mica che quel parroco suoni le campane a morto!»

Mi arrivò la concessione edilizia! Ora mi è motivo di molto conforto il sapere che io sono ancora io, quello di vent'anni fa!

GIOVEDÌ

Il riparo per le biciclette dei 230 residenti al Centro don Vecchi ha una storia complicata, aggrovigliata e soprattutto tribolata. La riassumo in poche parole. Gli anziani residenti più che le automobili usano le biciclette. Attualmente penso che ne abbiano cento-centoventi, e gli anziani sono quanto mai gelosi di questi veicoli, forse ricordandosi che nella loro giovinezza possedere una bicicletta era segno di agiatezza.

Abbiamo commissionato ad un architetto noto in città, la progettazione di questa "custodia" e abbiamo pagato per il progetto e fatto costruire da un'impresa quanto mai seria. Non so cosa sia successo, di chi sia la colpa, senonché un "cristiano" del quartiere per ben tre volte ha sporto denuncia ritenendo l'opera abusiva.

Sono arrivati i vigili, hanno riscontrato delle irregolarità: Noi siamo ricorsi

al progettista che ci ha assicurato della validità dell'opera. Però ci è arrivata una contravvenzione di ben cinquemila euro, ben dieci milioni di vecchie lire.

Una volta pagata la multa pensavo di essere finalmente a posto anche se a caro prezzo. "Illusione, dolce chimera sei tu!" Nuovo ricorso al professionista, nuove assicurazioni, tanto che ad un certo momento m'è stato perfino detto che quello che prima era negato ora è imposto dal Comune: la custodia per le bici.

Non sto a ripetere il numero di telefonate, di proposte e controproposte. L'ultima soluzione prevedeva d'attaccare la "baracca" delle biciclette alla facciata principale con un tunnel per girare attorno al fabbricato. «Ferma tutto!» ordinai, «il Comune venga pure a demolire. Troveranno 230 anziani, con un prete ottantunenne a guidare la rivolta sulle barricate».

Per ora ho allertato la stampa e la televisione perché informino l'opinione pubblica nazionale della stupidità della burocrazia veneziana: Mi sono detto: «Mi metteranno dentro!» Quella della galera è un'esperienza che finora non ho mai fatto, né desidero in verità farla! Se però è necessario, mi mettano pure dentro, perché ho tentato di tenere al riparo dalla ruggine le "fuori serie" dei nostri vecchi!

VENERDÌ

L'unica nota anacronistica e stonata è stata il saluto fascista al momento della sepoltura. Un vecchietto traballante, stendendo il braccio per il saluto romano, ha gridato: «Onore al camerata Orfango Ferrari», ma poi si è corretto soggiungendo «Campigli». Quindi si è risposto da solo tra il silenzio attonito e sorpreso dei cittadini che assistevano piamente alla tumulazione: «Presente!» Anche da questo ho compreso che della "liturgia fascista" nessuno si ricorda più nulla.

Sono stato contento che una concomitanza di circostanze abbia quasi costretto la famiglia a celebrare il commiato del loro caro nella nuova chiesa tra i cipressi del nostro camposanto, e che toccasse a me celebrare il rito religioso.

Io ho sempre stimato e voluto bene a quello che comunemente era ritenuto il fascista per antonomasia del Paese, e certamente ero ricambiato in sovrabbondanza dal signor Campigli. Il vecchio parrochiano Campigli non ha rinnegato nulla della sua giovinezza e del suo passato, perché i valori per cui era vissuto e aveva messo a repentaglio la sua vita, erano e sono

MOBILI GRATIS

Ricordiamo ancora una volta che l'associazione "Carpenedo Solidale Onlus" che fa capo al don Vecchi, è l'unica associazione che ritira i mobili senza far pagare nulla, li distribuisce ai poveri, e per un prezzo assolutamente simbolico e su richiesta li fa portare a casa di chi ne ha bisogno.

condivisibili: Dio, Patria, Famiglia. Volesse il Cielo che anche le nuove generazioni facessero propri questi ideali! Credo che in verità Orfango non avesse nulla di cui rimproverarsi, perché questi valori non sono stati per lui una bandiera issata su un monumento, ma erano invece parte essenziale della sua vita di uomo, di cristiano e di cittadino. Il signor Campigli portava nel cuore delle ferite che, seppur rimarginate, sono rimaste sempre ben visibili, ma non odiava chi gliele aveva inferte.

Debbo ad Orfango la conoscenza della parte più fosca e più indegna della "resistenza" rossa. Anche di questo gli sono grato, pur essendo certo che in quella tragica guerra civile, sia da una parte che dall'altra, ci sono state delle magnifiche e stupende creature, per me basti pensare al capitano dei partigiani Bruna Conforti Belcoro. Come in entrambe le parti ci sono stati militanti squallidi, avventurieri, profittatori e criminali.

Sono tanto contento che pian piano il 25 aprile stia diventando la festa della fine della guerra civile, della riconciliazione nazionale, del recupero della democrazia dalla prepotenza alla barbarie, sia nera che rossa.

La storia per fortuna corre, pulisce e rimargina ogni ferita, sia di destra che di sinistra. "Il fascista" Orfango Campigli di certo fu un valido aiutante della storia in questi ultimi sessant'anni.

SABATO

Io sono forse troppo critico ed esigente nei riguardi sia della Chiesa alta come di quella bassa. Dai parroci e giovani preti mi aspetterei più dedizione, più passione, più coraggio, più iniziativa. Ho l'impressione che il basso clero stia combattendo oggi, quasi rassegnato, una battaglia di posizione, rintanato nelle anguste e buie trincee piuttosto che uscire allo scoperto, avendo coscienza di possedere il messaggio più valido, la "notizia" migliore.

Non so rassegnarmi ad una Chiesa di dipendenti annoiati che aspettano la fine del mese o di funzionari esecutori di ordini superiori, ma senza iniziativa.

Quante volte non ho pensato a quello che si dice del giovane Alessandro Magno, che era preoccupato che non ci fossero più battaglie da combattere e da vincere, più mondo da conquistare.

Qualcuno mi ha criticato duramente quando ho scritto di sentirmi quasi come quei pochi soldati giapponesi che non s'erano accorti che la guerra era stata dichiarata finita. Per me la guerra per la diffusione del Regno non dovrebbe finire mai!

Alla Chiesa alta rimprovero la propensione per l'ampollosità dei riti, la tendenza a crearsi la corte di palazzo, i discorsi aulici e il mancato immergersi nel popolo e nella storia. Però debbo pur ammettere, e di questo sono solamente lieto e anche profondamente orgoglioso, che spesso sia in una chiesa che nell'altra, scopro delle splendide figure di preti e di vescovi, in ogni caso di discepoli di Gesù.

In occasione del pellegrinaggio al santuario della Madonna dell'Olmo, ho scoperto che il vescovo Carraro, il cappuccino padre Flavio, che ho conosciuto come padre guardiano dei cappuccini di Mestre, poi vescovo di Verona, una volta in pensione, ha scelto come sua "dimora episcopale" il convento della piccola comunità francescana, condividendo con essa, come semplice frate, sia il "coro" che il desco pur essendo poco presente perché il suo zelo apostolico lo spinge ad accettare ogni invito alla predicazione.

Forse la Madonna dell'Olmo non sa che per me è stata una vera grazia questa notizia che mi aiuta a credere ed amare preti e vescovi compresi, nonostante tutto!

DOMENICA

Non ho mai avuto l'occasione e la voglia di stilare una classifica, con una relativa graduatoria, di quelli che considero i nemici più insidiosi per la nostra società e per il bene del nostro Paese.

Neanche tento di scrivere la litania di nomi di persone, autorità ed istituzioni, perché non vorrei cadere sotto il fuoco incrociato di tanta gente ottusa e spregiudicata. Comunque vi confesso che la burocrazia comunale, provinciale, regionale e statale si colloca in uno dei primi posti e si contende la "maglia rosa" della stupidità, della grettezza morale e del

disinteresse verso i cittadini.

Siamo giunti a livelli ormai impossibili ed insostenibili. Un geometra mi raccontava qualche giorno fa, le sue tristi vicissitudini di operatore edile nei riguardi delle aziende dell'Enel, del Gas o della Telecom.

Telefoni per una pratica: dopo tentativi ripetuti all'infinito, ti risponde al telefono, finalmente libero, un impiegato di Lampedusa o di Canicattì, il quale dice di passarti l'esperto per il Veneto. Nel frattempo cade la linea e così ricomincia la "fiaba del sior Intento!" Nuovo tentativo di telefonare, finalmente la risposta di un altro impiegato, nuova illustrazione della pratica, nuovo tentativo di passaggio ... e così via.

A livello comunale finora la soluzione non giunge più rapida, ma l'indifferenza, l'arroganza, la pretestuosità non sono di certo inferiori.

Io sono solito adoperare in questi casi queste armi di ordine psicologico e

pratico. Primo: a livello psicologico il cittadino deve essere cosciente di essere lui "il padrone" dell'impiegato, che è pagato con i soldi del contribuente, quindi niente cappello in mano, niente complessi, ordini piuttosto che suppliche! Secondo: mi passi il suo capoufficio o il suo dirigente!» Non sempre funziona, ma questa richiesta è una specie di "passpartout" che t'aiuta ad aprire la serratura. Terzo: il ricorso all'opinione pubblica, il quotidiano, il settimanale, la televisione locale: sui politici funziona sempre, sugli amministrativi un po' meno, però è efficace.

Un giorno dissi a Cacciari, all'inizio di uno dei suoi tre mandati a sindaco: «Se lei riuscirà in questi prossimi quattro anni a rendere efficiente la burocrazia comunale, sarà già un grande successo: Il sindaco filosofo ci ha provato tre volte, ma ha sonoramente fallito nonostante fosse un filosofo, ossia un amante della sapienza!

visto personale che assista le persone che non sanno più provvedere del tutto a se stesse.

CARATTERISTICHE

«Tra l'autonomia e la perdita dell'autonomia c'è una zona grigia in cui si può ancora intervenire», continua il sacerdote. «Soprattutto, con i dovuti aiuti, si può rimanere in un contesto come questo che, per qualità di vita, corrisponde alle esigenze di una persona». L'idea è quella di prevedere una badante, con il suo alloggio, ogni tot anziani «che abbiano ancora la testa a posto, possano deambulare con la carrozzina, siano normalmente continenti, siano collaborativi, magari con una famiglia alle spalle che faccia da supporto». Volendo, si potrebbe partire subito al Don Vecchi; ma in prospettiva l'ideale sarebbe costruire un altro piccolo fabbricato per ospitare la trentina di persone che avrebbe bisogno di una sistemazione di questo tipo.

Dei tentativi di questo genere sono stati già fatti: la cosa funziona, si potrebbe partire. Mancherebbero due cose: il Comune dovrebbe coprire la spesa delle badanti e la Regione dovrebbe finanziare il progetto -- un progetto pilota, certamente -- della nuova costruzione, 1,5 milioni di euro circa, mentre il terreno si può far già conto che ci sia.

ECONOMIE

Sembra tanto? Sembra. Perché se si fanno due conti sia Comune che Regione alla lunga risparmierebbero un bel po'. Mettiamo infatti che questi anziani non possano più fermarsi al Don Vecchi: se vanno in casa di riposo e non hanno alle spalle una famiglia

VERSO UNA NUOVA IMPRESA: IL "DON VECCHI PIÙ"

Don Armando Trevisiol pensa a una nuova struttura per gli ospiti del Don Vecchi che stanno perdendo autonomia. Chiede al Comune i fondi per pagare le badanti, alla Regione il finanziamento per la casa: entrambi risparmierebbero.

Il suo "difetto" è di voler andare sempre un po' più in là, dove nessuno ha mai posato il suo piede, dove le regole non sono ancora state scritte. E' per questo che don Armando Trevisiol fa fatica a trovare immediatamente dei compagni di viaggio: era capitato con il Centro Don Vecchi, che oggi tuttavia è già stato moltiplicato per tre; è successo nuovamente con il Samaritano, social-hotel per i parenti dei ricoverati all'Angelo, affidato invece dal braccio di ferro tra Comune e Ulss su chi debba dirigere lo sviluppo dell'area circospedaliera. Ora la sua nuova sfida, lanciata a Comune e Regione, potrebbe chiamarsi "Don Vecchi Più":

dove "più" sta per più assistenza, più servizi riservati a ospiti che vanno perdendo la propria autosufficienza.

MANTENERE GLI ANZIANI AL DON VECCHI

Si capisce infatti che tra i circa 300 ospiti del centro di Carpenedo, con un'età media di 83-84 anni, ci sia chi invecchia un po' più in fretta di altri. Il "capofamiglia" - don Armando



che non solo ha voluto e realizzato il centro, ma oggi anche vi risiede, - è preoccupato. Perché se altrove il problema è dove ricoverare il nonnetto che non sa più camminare, fa fatica a mangiare e ha perso anche un po' la testa, il Don Vecchi i suoi "nonni" vorrebbe tenerli con sé anche in queste condizioni. Solo che ci vogliono particolari servizi e personale.

«Questa struttura protetta, per come è pensata, richiede un'assoluta autonomia», spiega don Trevisiol. Il Don Vecchi, infatti, è una sorta di condominio in cui ogni ospite ha il suo appartamento praticamente gratis o in cambio di un affitto ridicolo, che si gestisce come vuole. Si socializza, c'è il parrucchiere, il ristorante e lo studio del medico, l'assistente sociale ogni tanto fa il giro... ma non è pre-

CENTO QUARANTAMILA EURO

Primo anticipo all'impresa che sta costruendo il don Vecchi di Campalto.

All'inizio di luglio come prevede il contratto con l'Eurocostruzioni, abbiamo la prima trince di centoquarantamila euro.

La povera gente continua ad aiutarci mentre i mestrini ricchi fanno orecchie da mercante!

che può provvedere a loro, Comune e Regione dovranno sborsare un centinaio di euro al giorno (50 l'uno e 50 l'altra). Il milione e mezzo di euro la Regione lo spenderebbe in cinque anni dovendo dare assistenza a 15 persone in casa di riposo; il Comune risparmierebbe non poco nel progetto ipotizzato da don Armando. Anzi, il costo che dovrebbe sostenere equivarrebbe a quello che già sostiene con operatori di cooperative che offrono due ore di lavoro a uno, tre all'altro, per l'assistenza alla persona. Una sola cosa chiede il sacerdote di Carpenedo: vuole essere lui a scegliere le persone da assumere, per essere sicuro che siano in grado di svolgere il servizio che è loro richiesto e anche

con le dovute doti di umanità. Per completare il tutto occorrerebbe infine un più stretto rapporto con l'Ulss territoriale, per rispondere alle esigenze di tipo sanitario.

INTERPRETARE LA NORMATIVA

I dirigenti del Comune stanno già dialogando con don Armando e hanno bene inteso il problema. Quelli della Regione non dovrebbero far fatica a entrare nella stessa lunghezza d'onda. Il punto è interpretare la normativa, riscrivere le regole, gettare il cuore oltre l'ostacolo. Se si è riusciti con il Don Vecchi perché non si dovrebbe con il Don Vecchi Più?

Paolo Fusco

(Da Gente Veneta)

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

ERODE

Erode era maestoso, forte, agile ma nel contempo era anche litigioso, cattivo, crudele, lui non uccideva solo per mangiare lo faceva soprattutto perché gli piaceva scorgere il terrore negli occhi delle sue prede. Si occupava personalmente dell'educazione dei suoi dodici figli, voleva che diventassero come lui: bravi cacciatori e killer odiati ed era soddisfatto di tutti loro poiché apprendevano con rapidità anche perché, se non lo avessero fatto, li avrebbe puniti molto duramente. Era soddisfatto di tutti tranne che dell'ultimo nato di nome Giovanni. Giovanni era simile alla madre, di natura più dolce ed equilibrata, cacciava ed uccideva solo quando aveva fame e non per il gusto di farlo e per questo veniva punito quasi giornalmente. Erode era un caimano nero ricercato dagli uomini da lungo tempo sia per la sua pelle che per la sua carne ma non erano mai riusciti a catturarlo anzi molti di loro non avevano fatto più ritorno alle loro case perché da cacciatori erano divenuti prede. Gli piaceva scivolare silenzioso nell'acqua tenendo d'occhio il suo impero, non c'era animale, anche grosso, che non lo temesse ed appena si accorgevano della sua presenza scappavano tutti come tante pecorelle. "Vigliacchi" urlava Erode ma loro pensavano che fosse molto meglio essere dei vigliacchi vivi che degli eroi morti. La vita si svolgeva tranquilla nei territori di caccia del grande caimano ed era scandita solo dalle rapide fughe di chi aveva la fortuna di vedere il cacciatore all'opera o dalle urla strazianti di chi invece era finito tra i suoi denti: tutti vivevano



nel terrore fino a quando ... ma andiamo con ordine. Erode una mattina svegliandosi si accorse di vedere il paesaggio un po' offuscato, si stropicciò gli occhi, li sfregò contro gli arbusti che crescevano in riva al fiume, provò ad aprirli ed a chiuderli più volte ma i contorni attorno a lui rimanevano velati, capiva che gli era successo qualcosa e, in cuor suo, iniziò ad avere paura. Suo padre era stato ammazzato da un rivale essendo divenuto cieco: non esisteva nessuna possibilità di sopravvivenza una volta persa la vista perché non si poteva scorgere da quale direzione sarebbe arrivato il nemico e non vedendo le prede non si poteva cacciare e quindi non si era in grado né di difendersi né di mangiare. Non confidò a nessuno il problema e continuò a seminare il terrore nel suo

territorio di caccia ma giorno dopo giorno i suoi occhi si velarono per poi spegnersi completamente. Sia i rivali che le prede se ne accorsero ed iniziò per lui un periodo molto duro. Lo moricavano improvvisamente per puro divertimento ma anche per vendicarsi di tutti i torti subiti e quando Erode si girava furibondo per attaccare riusciva solo ad azzannare l'acqua non potendo scorgere i suoi torturatori. Le prede si divertivano a saltellare sul suo dorso beccandolo sugli occhi, gli urlavano nelle orecchie e ridevano malignamente nel vederlo inerme anche se in preda ad una furia terribile. I figli che aveva, è vero, educato molto severamente ma che aveva comunque sempre protetto dai predatori ora lo deridevano e partecipavano al feroce gioco della sua distruzione fisica e psicologica iniziando così la lotta per la successione al ruolo di tiranno. Erode, avendo seminato sempre il terrore che ora sperimentava su se stesso, non aveva né amici né alleati che lo difendessero. Capiva che il suo regno era finito e lui stava solo aspettando il momento della battaglia finale in cui sarebbe ovviamente morto. Una mattina venne attaccato alle spalle da uno dei suoi figli che, mentre lo azzannava ferocemente, gli diceva: "Muori, ora sono io il re". Erode troppo debilitato per difendersi decise che era arrivato il momento di arrendersi all'evidenza: era giunta l'ora di morire ed andare nell'inferno dei caimani. Ripensò a tutte le cattiverie e alle crudeltà commesse: "Perché sono stato così cattivo? Avevo conquistato il mondo ed ora muoio solo senza nessuno che mi sorregga la testa nell'ultimo istante. Nessuno invocherà pietà per me allo spirito dei caimani, ho scacciato mia moglie che mi aveva sempre amato, ho allontanato tutti quelli che ora mi rimarrebbero vicini per aiutarmi nell'ultimo tragitto che tutti dobbiamo compiere: quello verso il paese dei caimani dove verrò giudicato e condannato a bruciare per l'eternità". Stava pensando a tutto ciò quando sentì un ribollire nell'acqua accanto a lui, nessuno lo stava più azzannando e capì che era in corso una battaglia durissima. Aspettò che il vincitore, dopo aver ucciso il suo avversario, si avventasse contro di lui per finirlo ed invece percepì un odore familiare, era l'odore di una preda che lui apprezzava moltissimo. Sentì i succhi gastrici divorargli lo stomaco perché era da molto che non mangiava ed invidiò colui che avrebbe divorato quella leccornia ma un tocco gentile accanto al muso gli fece capire che la preda era per lui e seppur con una certa inquietudine iniziò ad ingoiare il

pranzetto. Nei giorni seguenti non solo non fu più attaccato da nemici per lui invisibili ma gli vennero sempre portati bocconcini prelibati che lo rimisero in forze in poco tempo. "Chi sei?" chiedeva Erode? Ma non gli giungeva nessuna risposta. Si scervellò a lungo su chi potesse essere il suo salvatore ma non riusciva a vederlo e neppure a sentirne l'odore perché era molto rapido: arrivava senza fare nessun rumore e se ne andava sempre silenziosamente lasciandogli il pasto. Erode nonostante si fosse ristabilito, essendo cieco non faceva paura a nessuno e, ad essere sinceri, lui stesso non voleva più incutere terrore perché aveva capito che il suo comportamento era stato frutto solo di rabbia e di cattiveria. Una sera mentre si dirigeva verso una bettola frequentata solo da caimani emarginati per bersi un bicchiere di alghe amazzoniche in compagnia sentì il solito tocco al muso. Rimase per un attimo attonito perché il cibo gli era già stato portato ma poi intuì che doveva seguire il suo salvatore e si ritrovò in un ramo del fiume che lui non aveva mai frequentato. Si fermarono mentre la luna alta nel cielo faceva luccicare la loro pelle. Erode non capiva che cosa stesse succedendo, sentiva dei rumori strani ed alla fine le sue squame si rizzarono per la paura. Improvvisamente un pensiero lo folgorò. Lo aveva forse portato lì per consegnarlo agli uomini? Lo aveva nutrito solo perché avrebbe ricevuto una ricompensa? Anche lui in passato aveva consegnato ai suoi peggiori nemici conoscenti ed amici solo per ottenere protezione e cibo ma questa volta non fu così. Si sentì pungergli gli occhi e capì che gli era stato spalmato qualcosa, gli fu poi fatta scivolare sopra gentilmente dell'acqua ed iniziò a scorgere dapprima delle ombre. Riuscì poi ad intravedere i contorni delle rive, gli uccelli, gli alberi che protendevano i loro rami sull'acqua, vide i pesci ed alcuni piccoli alligatori e poi poi vide accanto a se un caimano enorme, era molto più grande di lui e molto più inquietante: si mise in guardia anche se sapeva che non sarebbe riuscito a sopraffarlo e comunque non avrebbe mai potuto fare del male al suo salvatore. "Chi sei? Perché non mi vuoi dire il tuo nome?". "Sono così cambiato? Non mi riconosci papà? Sono Giovanni". "Giovanni? Per il Signore di tutti i caimani eri così piccolo ed ora, ora sei enorme. Perché mi hai salvato? Ti ho sempre maltrattato ed ora tu ricambi la mia crudeltà con ... ho capito! Mi vuoi vendere agli uomini per vendicarti, non è vero?". "No, non farei mai una cosa del genere, la mamma mi ha insegnato che si otten-

IL CALDO E LE FERIE NON FERMANO L' INCONTRO

Nonostante l'esodo estivo, la tiratura de l'Incontro si mantiene sulle quattromila copie settimanali.

Raccomandiamo i lettori che trovassero copie non ritirate, di portarle nella chiesa del cimitero, colà i numeri pregressi sono richiesti tanto quanto quelli della settimana perché L'Incontro non è legato alle date, ma ai problemi del vivere!

gono molte più soddisfazioni nella vita facendo del bene, mi ha detto che non è necessario farsi odiare per raggiungere il potere anche perché arriva poi

il giorno in cui il potere ci viene tolto ed in quel momento nessuno, ma proprio nessuno verrà in nostro aiuto". Erode allora domandò: "Allora tu perché mi hai aiutato?". "Sei mio padre e anche se a volte sei stato severo io ti voglio bene ugualmente. Non sei diventato cieco, hai solo toccato alcune erbe velenose che ti hanno infiammato gli occhi, ora ci vedi e devi decidere che cosa vuoi fare perché sei sempre tu il re indiscusso del territorio". Erode si guardò attorno e si accorse che erano tornati nella zona da dove erano partiti, rivide i suoi figli che tremanti si tenevano lontani da lui, vide tutti quelli che lo avevano martoriato, guardò le prede che tentavano di mettere in salvo i figli e loro stessi, aprì la bocca in un grande sbadiglio ed esclamò: "Giovanni perché non andiamo insieme alla grotta a bere quel succo di alghe che fa rinascere anche un caimano moribondo?" Erode non volle più fare il re e lasciò il suo impero a Giovanni che regnò con giustizia e saggezza.

Mariuccia Pinelli

L'OPERA DELLA PROVVIDENZA SANT'ANTONIO A SERMEOLA DI PADOVA

Il più bel miracolo di sant'Antonio», come il cardinal Angelo Roncalli, in occasione della posa della prima pietra, il 23 ottobre 1956, definì la "Casa della Provvidenza Sant'Antonio", compie 50 anni. Risale infatti al 19 marzo 1960, giorno in cui furono amorevolmente accolti i primi nove disabili, l'inizio dell'operatività di questa splendida Istituzione.

Il futuro papa Giovanni XXIII fu profetico nella sua visione, perché davanti a sé non aveva grandi strutture, ma solo una serie di disegni e uno spazio consistente della campagna rubanese, alle porte di Padova, al centro della quale immise la pergamena, per ricordare l'avvenimento, affidata a un blocco di cemento.

Il sogno, divenuto realtà, balzò nella mente di un grande pastore della Chiesa padovana, il vescovo mons.

Girolamo Bortignon, quando, il 2 luglio 1955, rivoltosi al collaboratore! mons. Francesco Frasson, esclamò: «Bisogna fare qualcosa per questi minornati! Stasera vado a pregare sulla tomba del Santo, per avere lume sul da farsi». E il Taumaturgo fu prodigo di consigli al Vescovo, sollecitato a questa grande Opera soprattutto da mons. Guido Bellincini, pio e dotto sacerdote, per lunghi anni direttore] della nostra Associazione. Nella primavera del 1956, infatti, dopo che mons. Bortignon aveva contattato i vescovi della Regione Ve-



neta, i presidenti delle Amministrazioni Provinciali e i sindaci delle Tre Venezie, partirono i primi lavori per la sistemazione del terreno ove stava per sorgere l'OPSA. Il terreno, 225.000 metri quadrati, era stato acquistato poco prima e nel contempo l'ing. Giulio Brunetta elaborò un progetto di massima, con un preventivo di spesa di un miliardo. Sbalordisce la fiducia del Vescovo nella Provvidenza, non digiuno però di ele-

PREGHIERA seme di SPERANZA



SE CHIAMO QUALCUNO DI NOI

Signore Gesù,
che hai chiamato chi hai voluto,
chiama molti di noi a lavorare per te,
a lavorare con te.
Tu che hai illuminato con la Parola quelli che hai chiamati,
illuminaci col dono della fede in te.
Tu che li hai sostenuti nelle difficoltà,
aiutaci a vincere le nostre difficoltà di oggi.
E se chiami qualcuno di noi per consacrarlo tutto a te,
il tuo amore riscaldi questa vocazione fin dal suo nascere,
e la faccia crescere
e perseverare sino alla fine.

Giovanni Paolo II

menti di sana amministrazione che, tramite un comitato esecutivo, studiò le soluzioni economiche e tecniche per arrivare alla realizzazione dell'Opera. Le amministrazioni contattate diedero immediata risposta, impegnandosi a versare in perpetuo un milione di lire per ogni ammalato accolto. Le 700 sottoscrizioni consentirono una base economica per lo start, cui s'aggiunse l'intervento di alcuni Enti ban cari locali.

Nel mese di marzo del 1957 fu bandita la gara d'appalto per la costruzione dell'Opera, vinta dalla "Eugenio Grassetto" di Padova, la quale portò a termine i lavori nel luglio del 1959.

Il progetto iniziale prevedeva una capacità di 2.000 posti letto, con 22 fabbricati, poi ridimensionato, nonostante le 1800 richieste pervenute, al 31 dicembre 1961, solo dalle Tre Venezie. A fine settembre del 1961 erano ricoverati circa 500 disabili, 100 meno degli attuali.

Ora la struttura, d'un volume pari a

210.000 metri cubi, è articolata in 10 unità residenziali, per un totale di 33 reparti, cui si sommano 4 nuclei residenziali di infermeria, una casa per sacerdoti non autosufficienti, un poliambulatorio per la diagnostica e le cure specialistiche, una vasta sala per le visite familiari e i momenti ricreativi, una palestra attrezzata, un teatro con 800 posti a sedere, palestre per fisioterapia, numerosi laboratori educativo-occupazionali, laboratori per psicologia e logopedia, una moderna piastra per servizi comprendente cucina e lavanderia. Al centro del complesso edilizio si erge una capiente e bella chiesa, il cuore della Casa.

Da sempre le suore Elisabettine, offrendo una connotazione specifica a quest'opera, dirigono i reparti con vivida sollecitudine materna e carità cristiana. Ora sono affiancate da un gruppo di suore indiane del Tamil Nadu, appartenenti alla congregazione di San Luigi Gonzaga.

Nel tempo sono cresciuti il personale e i volontari. I primi assommano a 500 fra operatori socio-sanitari, medici e personale infermieristico, terapisti per la riabilitazione, psicologi, educatori professionali, assistenti sociali, personale

amministrativo, operai e addetti ai servizi generali. I volontari, circa 200, sperimentando la gioia del donare, risultano una preziosa risorsa per la struttura. La nuova sfida è "Casa Madre Teresa di Calcutta", centro polifunzionale per gli ammalati di Alzheimer e le loro famiglie. Molte figure professionali dell'OPSA e le Clarisse Francescane del Kerala offrono un sostegno ai bisognosi di cure, offrendo un sollievo a quelli in stato grave e una strada alla malattia o una riabilitazione a quelli meno aggrediti dal morbo.

L'ammontare delle spese giornaliere per funzionamento di quest'Opera è grande. L'OPSA ha ricevuto un particolare aiuto, fin dal suo nascere, dall'Associazione Universale di Sant'Antonio, che, tramite il giornale "Il Santo dei miracoli", ha lanciato appelli per contribuire con offerte alla sua realizzazione. Ora si è resa autonoma, ma l'Associazione continua a consegnare mensilmente a mons. Roberto Bevilacqua, suo direttore, le offerte che, allo scopo, ancora numerose ci giungono.

Cari associati, continuate a voler bene a questa Istituzione, come pure a tutte le altre che sosteniamo, certi nella protezione di sant'Antonio!

A PROPOSITO DELL'OPUSCOLO "SOLE SUL NUOVO GIORNO" EDITO DA "L'INCONTRO"

Per caso ho scoperto ed apprezzato la raccolta del "SOLE SUL NUOVO GIORNO" di Maggio e come conseguenza penso di versare un obolo per le spese dell'opuscolo che ho usato quasi quotidianamente assieme anche a persone che vivono senza un perché. Considero anche che con il tempo e gli anni diventa invariabile pensare ad una saggezza, apparentemente semplice quanto essenziale, per cogliere gli

aspetti fondamentali della vita umana che, dopo la conoscenza filosofica, estetica e socio-politica, riscopre tardivamente e saltuariamente le necessità umane che l'accompagnano costantemente: le pene, i sorrisi, la volontà di imparare a vivere assieme agli altri, simili a noi in tutte le componenti del rapporto interpersonale, gratificante e costruttivo o... fallimentare e vuoto. Un particolare saluto all'ispiratore del gruppo, don Armando, oltre a tutto lo staff che non cessa di sperare un uomo auto emendabile, nelle sue miserie spesso volute e di adoperarsi per rendere meno tristi i deboli.

Piorgio

COME UNA VETRATA

Una vetrata nella notte è un muro opaco, scura quanto la pietra nella quale è incastonata. È necessaria la luce per far cantare la sinfonia dei colori. Invano si descriverebbero i suoi colori, invano si descriverebbe il sole che li fa vivere. Non si conosce l'incantesimo della vetrata che nell'esporsi alla luce che la rivela mentre traspare attraverso il mosaico dei suoi vetri. La nostra natura è la vetrata sepolta nella notte. La nostra personalità è il giorno che l'illumina e che accende in essa una fiamma di luce. Ma questo giorno non ha la sua sorgente in noi. Proviene dal Sole, dal Sole vivo che è la Verità

in persona. È questo Sole vivo che gli uomini cercano nelle loro tenebre. Non "parliamo" loro del Sole, non servirà a nulla. Comuniciamo ad essi la sua Presenza cancellando in noi tutto quanto non proviene da Lui. Se il suo giorno si alza in loro, sapranno che Lui è e che essi sono nel canto della loro vetrata. La vita nasce dalla Vita. Se sgorga in noi dalla sua sorgente divina manifestata in modo limpido, chi mai rifiuterà di abbeverarsi da questa sorgente dopo averla riconosciuta come la Vita della propria vita?

*Maurice Zundel
(Svizzera)*